

dedursi dall'interruzione della corrispondenza sulla vicenda – per motivi che non è possibile accertare ma sui quali sono state al momento raccolte due indicazioni.

Secondo il colonnello Giovannone, come da dichiarazioni rese innanzi al giudice Mastelloni nel 1983, Arafat avrebbe riferito al generale Santovito che il contatto tra BR e palestinesi ci sarebbe stato, ma i brigatisti avrebbero richiesto per la liberazione dell'ostaggio contrapartite impossibili e poi, improvvisamente, avrebbero interrotto il dialogo.

Ad una conclusione in parte diversa si può giungere dall'esame di un appunto SISMI acquisito agli atti della Commissione, relativo alle proposte che Nemr Hammad, "ambasciatore" dell'OLP in Italia, avrebbe dovuto rivolgere al Governo italiano in cambio della collaborazione nella positiva risoluzione del sequestro Moro, ossia giungere «ad una forma di collaborazione permanente tra servizi di sicurezza palestinesi e quelli italiani».

Non essendoci alcun riscontro documentale sull'esito di questa richiesta è stato possibile anche ipotizzare che la mancata adesione del Governo italiano ad una prospettiva che avrebbe creato non pochi problemi nel rapporto del nostro Paese con i propri partner internazionali abbia determinato i palestinesi a cessare il loro impegno.

Tutto lascia ipotizzare che l'eliminazione di Moro, uno dei politici italiani che più si erano fatti carico delle istanze palestinesi, abbia creato una frattura tra le Brigate rosse e l'OLP, ma non necessariamente con altri movimenti estremistici (l'FPLP e il movimento di Abu Nidal).

Nel giugno 1978 c'è però un fatto nuovo, registrato in una informativa che il colonnello Giovannone inviò da Beirut.

Il 21 giugno 1978 Giovannone scrisse: «Le Brigate Rosse italiane avrebbero fatto pervenire in questi giorni personalmente at George Habash, leader del Fplp, copia dichiarazioni rese da Onorevole Moro corso interrogatori subiti durante prigionia, per quanto di interesse della resistenza palestinese alt si ritiene che iniziativa miri ristabilire rapporto ufficiale collaborazione et assistenza su piano anche operativo, asseritamente venuto meno ultimo biennio alt attendibilità tre»⁹.

Un riscontro di questo possibile scambio potrebbe essere contenuto un articolo che Mario Scialoja, giornalista particolarmente ben informato sul

⁹ Il riferimento a "attendibilità tre" va inteso, secondo le prassi in uso, come "attendibilità media".

sequestro Moro, scrisse per «l'Espresso» il 29 ottobre 1978. In esso, infatti, si affermava che tra le carte mancanti di Moro ci sarebbe stato «un pezzo di verbale d'interrogatorio in cui il prigioniero, partendo dal commento all'assassinio (compiuto a Roma dai servizi segreti israeliani il 16 ottobre 1972) di Wael Zfajter, rappresentante di Al Fatah in Italia, descrive gli accordi in base ai quali i servizi segreti dei paesi NATO e quelli israeliani possono agire sul nostro territorio nazionale». Sentito sul punto in un'audizione presso la Commissione Stragi, il 14 marzo 2000, Scialoja dichiarò di non avere alcun ricordo in merito

Queste parti del “memoriale Moro” non sono mai state individuate. È certo però che dall'estate 1978 i rapporti di collaborazione tra terrorismo italiano e movimenti palestinesi furono intensi. Nell'agosto 1978 un primo carico di armi fu trasferito in Italia dal Libano per il tramite di ambienti di Autonomia operaia. Un anno dopo, nell'estate 1979, due dei capi brigatisti, Mario Moretti e Riccardo Dura, si imbarcarono a Numana su una barca, il «Papago», che raggiunse la costa libanese. Qui imbarcarono un carico di armi munizioni ed esplosivi palestinesi da trasportare e mettere in sicurezza nel nostro Paese.

7.1. *L'attività della fonte “Damiano”*

Proprio sulla base degli elementi sin qui esposti, la Commissione ha compiuto ulteriori approfondimenti sui rapporti tra Brigate rosse e palestinesi, nonché sulle attività dei Servizi in questo specifico settore. Ciò anche in considerazione della precoce allerta giunta dal Libano il mese precedente il sequestro dell'onorevole Moro.

In particolare, l'acquisizione e l'analisi di documentazione dell'AISE ha consentito di ottenere ulteriori, specifiche indicazioni circa rapporti tra Brigate rosse e organizzazioni palestinesi risalenti alla metà degli anni '70 e di accertare come l'*intelligence* italiana seguisse attentamente questa situazione, adoperandosi con specifiche attività per condizionarne l'evoluzione.

È ampiamente noto che sin dai primi anni '70 e dal convegno internazionale sulla resistenza palestinese organizzato da Potere operaio (Firenze, 1-3 ottobre 1971), si determinò una crescente attenzione dei movimenti estremistici italiani per le organizzazioni palestinesi, e in particolare per quelle di tendenza marxista, variamente legate alla Germania Est. In particolare, la documentazione acquisita evidenzia uno stretto rapporto tra Brigate rosse e

gruppi palestinesi nel periodo 1974-1975, quando si svolsero alcune riunioni congiunte finalizzate a promuovere l'evasione di Curcio e Franceschini.

Per quanto emerge dagli atti, il rapporto tra i movimenti terroristici interni e movimenti palestinesi era complesso e articolato. Quella palestinese era, infatti, una galassia di organizzazioni che operavano, in maniera talora dissonante tra loro, sotto l'ombrello dell'OLP.

In questo ambito appare particolarmente plausibile un rapporto tra Brigate rosse e Fronte popolare per la liberazione della Palestina, l'organizzazione filomarxista guidata da George Habash, che, come si è detto, operava come snodo nel rapporto, talora conflittuale, della dirigenza palestinese, da un lato con gli Stati dell'Europa orientale, dall'altro con i movimenti estremistici finanziati da Libia e Iraq come quello di Wadie Haddad e poi Abu Nidal.

Alla luce di questi elementi, i rapporti dei brigatisti italiani con il Fronte potrebbero dunque configurarsi con un tentativo di inserire le Brigate rosse in una più ampia e internazionale galassia di lotta armata.

L'azione delle Brigate rosse andava perciò a incidere su un quadro, ampiamente documentato, di collaborazione tra i Servizi italiani e la dirigenza OLP, che si era impegnata, in più occasioni, a non svolgere azioni terroristiche sul suolo italiano e che allo stesso tempo si rivolgeva ai Servizi italiani allo scopo di mantenere aperto un canale di dialogo politico e facilitazioni alla circolazione di armi e persone sul territorio italiano. Va a questo proposito sottolineato che lo stesso Fronte popolare, nonostante la sua sintonia ideologica con il terrorismo interno, operava in questo quadro.

Infatti il noto messaggio del 17 febbraio 1978 con il quale il colonnello Giovannone, nel riferire di una prossima azione che avrebbe potuto interessare l'Italia, sottolineava che Habash aveva garantito che «“FPLP” opererà in attuazione confermati impegni miranti ad escludere nostro Paese da piani terroristici genere». Allo stesso tempo peraltro, i Servizi italiani si preoccuparono di garantire che questa informazione non fosse diramata ai «servizi collegati OLP Roma».

Nella ricostruzione del rapporto tra Brigate rosse e movimenti palestinesi occorre partire da un'informativa dell'ottobre 1974, con la quale il Centro C.S. di Milano segnala che tale “fonte Dino” avrebbe incontrato a Beirut il capo dei servizi di informazione e sicurezza palestinesi, Abu Ayad (alias Salah Khalaf). Questi gli avrebbe riferito di rapporti tra esponenti palestinesi e dirigenti del PCI;

tramite questi ultimi i palestinesi sarebbero entrati in contatto con Renato Curcio. Nella circostanza, Abu Ayad avrebbe riferito, commentando il recente arresto di Curcio, che altri «potranno continuare i piani di collaborazione con l'esercito rosso».

In seguito, a Rabat, "Dino" avrebbe appreso dell'esistenza di «un piano dei guerriglieri palestinesi per catturare - in collaborazione con estremisti italiani - un certo numero di grossi industriali dell'Italia settentrionale» e che «recentemente sarebbero giunte a Milano due valigie contenenti armi ed esplosivi destinati allo armamento del gruppo prescelto da questa azione». In quell'occasione Dino avrebbe anche propiziato l'arresto di alcuni estremisti palestinesi in procinto di compiere attentati contro esponenti arabi moderati (verosimilmente in occasione della riunione della Lega araba).

Questa informazione, il successivo 10 novembre, viene "girata" a tutti i Centri CS con l'indicazione che il Ministero dell'interno, in particolare l'Ispettorato generale azione contro terrorismo, e il Comando generale dell'Arma sono stati informati.

Successivamente, il 12 febbraio del 1975, una nota SID, che riferisce l'esito dell'incontro con una fonte, tale "Moma", segnala: «Le organizzazioni estremiste irlandese e italiana, IRA e Brigate Rosse, sono sicuramente in contatto con gli estremisti palestinesi che fanno capo ad "Abu Ayad" (pseudonimo del noto esponente terrorista Salah Kalaf) ed a George Abbash dell'ala estremista di sinistra (PFLP) della "PLO" (The Palestine Liberation Organization)». Secondo la stessa nota «le notizie sono una ulteriore conferma: dell'estremismo di alcuni capi della guerriglia palestinese che non esitano a stabilire contatti con rappresentanti internazionali delle più violente organizzazioni terroristiche anche se tali rapporti si risolvono, in definitiva, in danno della loro stessa causa». Il documento si conclude con l'indicazione che sui contatti tra IRA, Brigate rosse e l'ala estremista palestinese saranno effettuate attività per acquisire elementi di riscontro.

Tra l'ottobre del 1974 e il febbraio 1975 ci sono dunque due fonti, verosimilmente mediorientali, che parlano dell'esistenza di rapporti di Abu Ayad con le Brigate rosse.

Le indicazioni su una vicinanza tra brigatisti e movimenti palestinesi trovarono ulteriori precisazioni e riscontri pochi giorni dopo, il 15 febbraio 1975,

quando un marconigramma del Raggruppamento Centri CS ai “Reparto D”¹⁰ segnala: «Fonte “Moma” riferisce che ore serali odierne in Beyrouth aut Damasco est in programma riunione segreta capi guerriglia palestinese aderenti gruppo George Abbash et “Abu Ayad” (alias di Salah Khalaf). Non est improbabile presenza elementi italiani facenti parte Brigate Rosse tenuto conto che argomento riunione sarebbe incentrato opportunità attuare clamoroso gesto in Italia scopo ottenere liberazione brigatisti rossi attualmente stato detenzione». Il testo prosegue con la raccomandazione avvisare gli organi di polizia e il servizio di sicurezza dell’Alitalia.

Lo stesso giorno la notizia è girata a tutti i Centri C.S. ed è ulteriormente dettagliata. La notizia fiduciaria è indicata come “molto attendibile” e la notizia della riunione che dovrebbe avere luogo in serata a Beirut o Damasco, con la possibile partecipazione di «non indicati brigatisti rossi», riporta maggiori dettagli circa «realizzazione clamoroso gesto in Italia per determinare scarcerazione brigatisti rossi che potrebbe estrinsecarsi anche in dirottamento breve scadenza aut altro gesto imprecisato terroristico». Anche in questo caso la notizia è girata al Ministero dell’interno, al fine di sensibilizzare i servizi di sicurezza dell’Alitalia, e al Comando generale dei Carabinieri.

Nei giorni successivi, il SID riesce a entrare in contatto per «favorevoli, improvvise circostanze, peraltro propiziate dal noto “Moma”, con una persona» che avrebbe partecipato alla riunione del 15 febbraio precedente. L’uomo, un arabo, fu contattato da un elemento del Servizio ad insaputa dello stesso “Moma”. In seguito inizierà una collaborazione strutturata e, da quel momento, diverrà la fonte “Damiano”.

È proprio “Damiano” che fornisce un dettagliato resoconto della riunione tra palestinesi e brigatisti rossi del 15 febbraio 1975.

La riunione si è tenuta a Beirut, di notte, tra le 22 e le 4, in un elegante appartamento sito in una zona controllata dai palestinesi, e vi hanno preso parte Abu Ayad, George Habash che sarebbe giunto appositamente da Bagdad, elementi arabi non riconosciuti e quattro italiani, tre uomini e una donna. Argomento dell’incontro, secondo quanto riferito da “Damiano”, sarebbe stato discutere sulla «possibilità concreta da parte della guerriglia palestinese facente

¹⁰ Nota SID con intestazione C.S. IV e parte iniziale testo: “Argo: riunione segreta in Beyrouth aut Damasco capi estremisti guerriglia palestinese”.

capo ad “Abu Ayad” e Abbash, di offrire la loro collaborazione alla causa rivoluzionaria condotta dai brigatisti rossi». I brigatisti, dal canto loro, avrebbero manifestato l'intenzione di procedere a dirottamenti di aerei Alitalia e attentati contro obiettivi preferibilmente israeliani come banche, consolati ed ambasciate per ottenere la libertà per tutti i brigatisti in carcere. I brigatisti, ritenendosi l'unica forza rivoluzionaria presente in Italia, si sarebbero rivolti ai palestinesi, in quanto «più vicini ai loro ideali rivoluzionari» per «la necessità di trovare, prima di muoversi, un paese disposto a concedere asilo politico per coloro che ne avranno bisogno, nonché lo scalo aereo per quegli aerei eventualmente dirottati».

Sempre a dire di “Damiano” gli italiani «sarebbero stati accreditati da imprecisato parlamentare PCI che li avrebbe raccomandati come degni di essere aiutati» e i due capi arabi si sarebbero riservati una risposta in una successiva riunione da tenersi dopo una decina di giorni.

Nel documento seguono una descrizione degli “italiani” che hanno partecipato alla riunione e l'indicazione che sarebbero rientrati in Italia sparpagliati e che avevano dato l'impressione di essere dell'Italia del Nord, forse veneti. All'organizzazione di questa riunione peraltro avrebbero concorso anche Al Tayeb Ali El Fergani e Elhndi Amin, indicati come «componenti noto commando lanciamissili Ostia», che avrebbero rilevato i partecipanti all'aeroporto di Beirut. “Damiano” è quindi la terza fonte che in breve tempo parla dei rapporti tra organizzazioni palestinesi e BR e il suo resoconto assume particolare valore in quanto riferì di fatti a cui assistette direttamente.

Non a caso il Servizio valorizzò molto questa informazione. Infatti, anche se questa fu la prima informazione comunicata dallo stesso “Damiano” e la sua attendibilità non fosse stata già testata, si rilevava, a proposito dei legami tra brigatisti e movimenti palestinesi che «in effetti i legami delle frange estreme della guerriglia palestinese con organizzazioni estremiste di Europa e Giappone, sono ampiamente e tristemente noti da tempo. Non è quindi da sottovalutare la possibilità che detti legami possano materialmente concretizzarsi con l'estremismo italiano».

Della vicenda, evidentemente ritenuta della massima importanza, furono informati il Ministro dell'interno Gui, il Ministro della difesa Forlani, il Capo di stato maggiore della Difesa ed i Comandanti generali di Carabinieri e Guardia di finanza. Inoltre, furono avviate attività informative ed operative, coinvolgendo Polizia e Arma dei Carabinieri, per acquisire il maggior numero possibile di

fotografie di brigatisti, al fine di identificare gli italiani partecipanti alla riunione, e furono effettuati servizi di osservazione agli aeroporti all'arrivo dei voli provenienti da Atene, Beirut, Damasco, Bagdad e Kuwait. Dall'assenza di riscontri, si ritiene che i tentativi di giungere all'identificazione dei partecipanti alla prima riunione siano stati vani.

Pochi giorni dopo questa riunione, il 18 febbraio, le Brigate rosse fecero evadere dal carcere di Casale Monferrato Renato Curcio, con un'operazione di sorprendente efficacia della quale non sono noti tutti i dettagli organizzativi.

La notizia dell'evasione, naturalmente, giunse alle organizzazioni palestinesi e fu oggetto di valutazioni da parte di "Damiano", che sottolineava che l'azione potrebbe essere stata precipitata dai brigatisti prima della seconda, programmata riunione, o per ragioni operative o per dimostrare le proprie capacità militari.

La fonte aggiungeva che i brigatisti avrebbero potuto ancora effettuare azioni in Italia e in Svizzera e indicava quest'ultimo paese e la Jugoslavia come località dove Curcio avrebbe potuto trovare rifugio perché i brigatisti vi disporrebbero di forti appoggi. I brigatisti, peraltro, potrebbero operare in autonomia rispetto ai palestinesi «sicuri, alla fine, di trovare comunque rifugio in qualche paese arabo estremista tipo Repubblica Popolare dello Yemen».

Anche in questo caso, il Servizio ritenne queste indicazioni "operativamente valide" e provvide a "girarle" al dottor Santillo, Capo dell'Ispettorato antiterrorismo, e al generale Ferrara, Capo di stato maggiore dell'Arma dei Carabinieri.

Nel proseguimento dei rapporti con la fonte, "Damiano", in vista della futura, seconda riunione con i palestinesi, prospettò di farsi accompagnare da un elemento del SID, da accreditare come sua segretaria. Un'operazione così delicata portò ad una serie di valutazioni sulla sua figura e sul suo operato, anche in considerazione del fatto che la collaborazione era iniziata da poco.

Il SID rilevava che «per il momento, in considerazione anche del precipitare della situazione, non si è ritenuto opportuno approfondire taluni aspetti della vicenda nonché della personalità di "Damiano" che, obiettivamente, appaiono poco chiari. L'uomo sembra essere sincero e leale, per quanto possa esserlo un arabo, e non spinto da alcun particolare motivo se non quello di evitare spargimento di sangue innocente, in particolare in Italia, cui è profondamente attaccato e che considera una seconda patria». Si osservava inoltre che «il noto

“Moma”, che in effetti ha consentito il contatto, ha garantito che “Damiano” è una persona seria ed attendibile che è entrato in contatto con i fedayn solo per motivi strettamente familiari, riuscendo successivamente ad acquistare la fiducia di “Abu Ayad”. Inoltre, «i fatti finora verificatisi sembrano indicarlo come elemento attendibile. La richiesta di essere affiancato da un nostro elemento dimostra l’effettiva volontà di collaborare in maniera concreta nonché la serietà dei propositi da cui è animato».

Le informazioni comunicate dalla fonte “Damiano” trovarono anche un’eco di stampa. Un articolo di Laura Griffò intitolato *Le Brigate Rosse legate ai Feddayn?* del 24 febbraio 1975¹¹, nell’evidenziare le criticità legate all’evasione di Curcio, riportava infatti la notizia dei rapporti tra Brigate rosse e palestinesi negli stessi termini delle informative della fonte “Damiano”, pur senza citarla. La fuga di notizie fu attribuita dai Servizi a colloqui della giornalista con il commissario capo Criscuolo, capo dell’antiterrorismo del Piemonte, e con i giornalisti Renato Pasquario, Arnaldo Giuliani e Giovanni Moncini, colloqui avvenuti a Casale Monferrato dopo l’evasione di Curcio.

Secondo una ulteriore nota, tra il 16 ed il 18 marzo 1975, “Damiano”, a Roma di rientro da Casablanca e in attesa di partire per Beirut, incontrò un elemento del SID e annunciò che nei giorni successivi si sarebbe tenuto un nuovo incontro tra brigatisti ed esponenti palestinesi. “Damiano” non solo assicurò il suo impegno ma sostenne che si sarebbe adoperato per tener fuori l’Italia da attacchi terroristici, facendo leva su due argomenti: un asserito suo interesse ad aprire un’attività commerciale in Italia e la possibilità che Abu Ayad potesse curare nel nostro Paese la sua figlia undicenne.

Poiché “Damiano” avrebbe dovuto partecipare alla seconda riunione in qualità di interprete, il SID decise di attuare una specifica manovra e fornì al collaboratore istruzioni di «svolgere azione di disinformazione nei confronti delle Brigate Rosse e dei suoi rappresentanti», di «effettuare opportune alterazioni e modificazioni su quanto riferivano i brigatisti, secondo una linea che non si discostasse troppo dal contenuto dei discorsi ma che, tuttavia, mettesse in evidenza tutti gli elementi negativi della “brigate Rosse”, al fine di far apparire ai capi arabi l’assoluta mancanza di ogni motivo ideale degno di essere preso in

¹¹ Articolo apparso su “Il Resto del Carlino” del 24 febbraio 1975. Lo stesso articolo è stato pubblicato anche su “La Nazione”.

considerazione» e di «svolgere opportuna azione tendente ad illustrare la necessità di non appoggiare le Brigate Rosse in quanto, essendo questo un organismo banditesco, l'organizzazione palestinese, che ha già avuto riconoscimenti ufficiali in campo internazionale, non ne avrebbe tratto alcun vantaggio ma, al contrario, ne avrebbe potuto subire solo conseguenze negative».

La riunione si svolge la sera del 20 marzo con le stesse modalità di quella precedente. Per quel che riguarda i brigatisti, vi partecipano un uomo e una donna, non presenti alla prima riunione, mentre, da parte palestinese: Abu Ayad, Atef Basaysu (membro del commando arrestato a Ostia il 5 settembre 1973) e altri soggetti di minore rilievo.

Secondo quanto riferito, la manovra riuscì e in una successiva riunione tra i capi arabi, tenutasi l'indomani mattina, gli stessi sarebbero giunti alla conclusione di non concedere, almeno al momento, la loro fiducia alle Brigate Rosse e «un eventuale riesame della questione è stato rinviato a data da destinarsi o comunque non prima di tre o quattro mesi».

L'operazione di disinformazione fu considerata un successo. All'esito della stessa, in un appunto per il Capo Servizio del 20 aprile 1975, si affermava che «l'ottima azione condotta dal Raggruppamento Centri, pur se allontana nel tempo un serio pericolo per la sicurezza interna del Paese, non estingue definitivamente la minaccia eversiva. Essa, infatti, dirottata questa volta su altre componenti di alleanza strumentale tra "Brigate Rosse" e terroristi di altra nazionalità, potrebbe in futuro spingere gli italiani a ricercare collegamenti con altri più spregiudicati leaders della guerriglia palestinese». A testimonianza del rilievo dell'operazione, poi, le lettere di compiacimento inviate dai superiori gerarchici ai protagonisti della vicenda.

Proprio la considerazione svolta dal SID appare in linea con quanto avvenne nel 1978-1979, ovvero la costruzione di rapporti tra terrorismo interno e movimenti palestinesi esterni alla galassia OLP, contattati tramite il Fronte popolare per la liberazione della Palestina. Per converso, l'operazione stessa potrebbe dare sostanza alla convinzione, espressa da Bassam Abu Sharif nel corso dell'audizione, di una inaffidabilità delle Brigate rosse dopo l'arresto dei brigatisti del nucleo storico.

Peraltro, all'epoca, segnalazioni di rapporti tra brigatisti e palestinesi pervenivano anche da altra fonte. Il 26 marzo 1975 il direttore del carcere di Volterra segnala che un detenuto avrebbe riferito di avere appreso di quei

rapporti dal noto brigatista Roberto Ognibene, che avrebbe parlato anche di azioni eclatanti come progetto di un sequestro di ambasciatori o di un alto prelato del Vaticano per ottenere la liberazione dei brigatisti.

Il 18 gennaio 1976 Curcio fu arrestato e con tale arresto la prima generazione delle BR risultò sostanzialmente decapitata.

7.2. *Intorno al sequestro Moro*

L'identificazione della fonte "Damiano" si è rivelata complessa. Secondo la sentenza-ordinanza Priore su Ustica, "Damiano" si identificherebbe con Azzedine Lahderi, un esule libico che fornì ai Servizi italiani numerose e qualificate notizie sui Servizi libici, prima di essere assassinato alla stazione di Milano l'11 giugno 1980. La stessa sentenza-ordinanza ricordava pure che Lahderi avrebbe «portato a fallimento un progetto di contatto a Roma tra quei Servizi [libici] e le Brigate rosse».

Sul punto è stato escusso il 5 luglio 2017 da collaboratori della Commissione il colonnello Aldo Sasso, già funzionario del SID e poi del SISMI, che ha confermato di essere stato il gestore della fonte informativa e che «il Lahderi era denominato Damiano e che probabilmente questo nome fu da me coniato».

Il colonnello Sasso ha tuttavia precisato di non ricordare che il Lahderi gli abbia fornito informazioni sulle Brigate rosse. Ha inoltre affermato che il Lahderi gli fu presentato da Omar Yehia (o Yahia), finanziere mediorientale emerso nelle indagini sulla vicenda dei terroristi palestinesi arrestati a Ostia nel 1973 e consegnati alla Libia (si veda più ampiamente la sentenza ordinanza "Abu Ayad"). Yahia collaborava con il SID e assunse nella sua società il colonnello Giovanni Battista Minerva, già Capo ufficio amministrazione del SIFAR e poi del SID, dopo che questi lasciò il Servizio segreto italiano. Si può dunque ritenere che egli si identifichi effettivamente con la persona che presentò "Damiano" ai Servizi italiani. Va per inciso ricordato che lo stesso Yahia aveva i suoi uffici in un condominio di via Massimi 91, oggetto di indagini in relazione alla vicenda Moro.

All'esito degli approfondimenti compiuti dalla Commissione l'AISE ha confermato l'identificazione tra "Damiano" e Azzedine Lahderi.

L'attività disinformativa posta in opera da Damiano poté creare una interruzione nei rapporti tra Brigate rosse e palestinesi, tanto più che nel corso

del 1975 la prima generazione dei brigatisti fu decapitata dagli arresti, con alcune eccezioni, come quella di Moretti. Tuttavia, agli atti del Servizio, risultano ulteriori segnalazioni su questo tema anche per il periodo 1976-1977.

Di particolare interesse è una segnalazione di servizio collegato del febbraio 1977, secondo la quale all'esponente del cosiddetto. "Fronte del Rifiuto", Wadie Haddad — secondo notizie da confermare — «farebbe capo un vasto traffico [di] armamenti cui intermediari apparterrebbero al gruppo terroristico (B)ader Mahinof [Baader-Meinhof] et Brigade Rosse italiane». Poiché è noto che nel 1979 le Brigate rosse importarono armi dal Libano impegnandosi a tenerne una parte a disposizione dei gruppi palestinesi attivi in Europa, la notizia porterebbe a retrodatare questo tipo di operazioni e ad individuare una collocazione delle Brigate rosse in un circuito terroristico internazionale che aveva un polo nel Medio Oriente e un altro nei Paesi del blocco orientale i quali, come è stato da tempo dimostrato, agivano come tramite tra la RAF e l'area mediorientale.

Proprio alla luce delle attività di collaborazione con l'OLP e il FPLP acquisisce particolare rilievo la comunicazione inviata il 17 febbraio 1978 dal colonnello Giovannone alla Direzione del SISMI, di cui si è ampiamente trattato nella precedente relazione.

Come si ricorda, la comunicazione riferiva che «mio abituale interlocutore rappresentante "FPLP" Habash, incontrato stamattina, habet vivamente consigliatomi non allontanarmi Beirut, in considerazione eventualità dovermi urgentemente contattare per informazioni riguardanti operazione terroristica di notevole portata programmata asseritamente da terroristi europei, che potrebbe coinvolgere nostro Paese se dovesse essere definito progetto congiunto discusso giorni scorsi in Europa da rappresentanti organizzazione estremista. At mie reiterate insistenze per avere maggiori dettagli, interlocutore habet assicuratomi che "FPLP" opererà in attuazione confermati impegni miranti ad escludere nostro Paese da piani terroristici genere, soggiungendo che mi fornirà soltanto se necessario elementi per eventuale adozione misure da parte nostre autorità».

Il messaggio, dunque, confermava il rapporto dei Servizi con il FPLP e i «confermati impegni miranti ad escludere nostro Paese da piani terroristici [in] genere» L'informazione fornita, pur se non specifica, avrebbe dovuto assumere un particolare rilievo a causa della qualità della fonte e della continuità di rapporti di collaborazione tra i Servizi italiani e quelli palestinesi.

In questo ambito acquisisce qualche consistenza l'ipotesi che Moro sia stato messo al corrente del messaggio da Beirut, anche in virtù dei rapporti che continuava a intrattenere con Giovannone, e che ciò spieghi i colloqui con autorità di Polizia che avvennero nello studio di via Savoia tra il 14 e il 15 marzo 1978.

E, anche al di là di questo, è evidente che una semplice lettura combinata dei documenti programmatici delle Brigate rosse e delle informative che provenivano da Beirut avrebbe consentito di individuare una specifica necessità di tutelare la persona dell'onorevole Moro con le massime misure di sicurezza.

È noto che l'operazione di via Fani, fu, per molti aspetti, un azzardo militare ed è evidente che una protezione efficace di Moro o anche una semplice staffetta con il compito di bonificare il percorso avrebbe impresso agli avvenimenti tutt'altro esito.

Come è stato evidenziato nella precedente relazione, durante il sequestro Moro sia l'OLP che lo FPLP furono interessati per una positiva soluzione della vicenda. Il fatto, di per sé, non presentava, in linea di principio, aspetti controversi, in quanto, come ha ricordato il colonnello Sportelli, già comandante dell'ufficio "R" del SISMI, era prassi interessare i Servizi collegati, tra cui c'era quello dell'OLP. Non però quello del FPLP, in quanto ritenuto estremista.

In questo quadro colpisce la mancata attivazione della fonte "Damiano", che non risulta abbia prodotto alcuna annotazione in quel periodo, neanche a un livello di semplice riflessione sugli eventi. E ciò nonostante essa sia rimasta attiva ben oltre il sequestro Moro.

Tra la documentazione recentemente acquisita si trova peraltro una nota del 3 maggio 1978 che riferiva le confidenze della fonte "Ferraro" relative a un viaggio a Cuba di George Habash, finalizzato a progettare un'azione a sostegno dei terroristi tedeschi, viaggio di cui «sarebbero al corrente esponenti dell'ultrasinistra italiana gravitanti nell'area dell'Autonomia operaia italiana».

Mettendo in relazione le ultime acquisizioni con quanto segnalato nella precedente relazione, emerge dunque una difficoltà nel reperire informazioni, che dovette rendere più difficile l'azione dei Servizi. Se infatti, le fonti precedentemente ritenute più affidabili, come "Damiano", — per quanto risulta — tacquero, le indicazioni che pervenivano dal Medio Oriente, spesso, non era suscettibili di produrre approfondimenti di indagine.

Sempre in corso di sequestro Moro si colloca una vicenda già a suo tempo affrontata, senza molti risultati, dalla prima Commissione Moro, che, alla luce della riflessione svolta qui e nella precedente relazione, assume contorni più significativi di quanto in passato si ritenne.

Nell'aprile 1978, al Cairo, fu arrestato un gruppo di estremisti di sinistra in contatto con l'AKO (organizzazione anarchica tedesca), con il Comitato palestinese di Zurigo e con la rete di Soccorso rosso internazionale insieme a un gruppo di egiziani e di giordani, e il giornalista svizzero Sergio Mantovani.

La notizia fu tempestivamente acquisita dal Servizio segreto militare, che produsse su questo tema numerosi appunti a partire dal 27 aprile 1978.

Un appunto del 27 aprile 1978 dall'addetto militare al Cairo al SISMI comunicava la notizia, fornita dal Procuratore generale egiziano al Cairo, dell'arresto di ventiquattro persone accusate di «partecipazione a complotto con obiettivo a comitati di pace Egitto-Israeliani», tra le quali Mantovani, una studentessa tedesca di nome Gunter e uno studente palestinese, già frequentatore dell'università di Roma. L'appunto riferiva inoltre che «presunto collegamento con Brigate rosse ed altre organizzazioni terroristiche tramite libraio svizzero Bellini è emerso durante gli interrogatori».

Anche se i Servizi italiani valutarono con molta prudenza l'informazione, ulteriori accertamenti furono compiuti. Emerse in particolare che, nelle confessioni degli imputati, «il collegamento tra le Brigate rosse italiane e il gruppo terroristico arrestato in Cairo avrebbe dovuto avvenire inoltrando lettere tramite casella postale sita a Posta centrale San Silvestro [Roma] cui numero nessuno dichiara conoscere. Lettere alla casella postale venivano portate da studenti palestinesi residenti a Roma. Bellini da Zurigo ha smentito quanto sopra dichiarato dal Mantovani» (telegramma trasmesso da "Ufficio" "R" a Reparto "D", nr. 824/060).

Queste prime informazioni sulle confessioni acquisirono maggiore concretezza solo il 25 maggio 1978, quando l'ambasciata d'Italia al Cairo trasmise la traduzione del testo delle confessioni fornito dalla Procura generale egiziana. Da questo emergeva che il giornalista svizzero Sergio Mantovani, simpatizzante della causa palestinese e vicino a Fatah, si era legato dal 1977 a un'ala detta "gli avanguardisti", che faceva riferimento a Awad Khalil Abdel Kader. Nello stesso 1977 Bellini, noto agitatore politico e titolare della libreria "Echo" a Zurigo, avrebbe detto a Mantovani «che le Brigate rosse desideravano avere un dialogo

con le Organizzazioni palestinesi di sinistra e gli chiese di aiutarlo a tale scopo». Mantovani accettò e, tornato in Egitto, fu messo in contatto dal Kader con Mohamed Aref Hussein Al Mussa, capo di un altro gruppo dissidente di Fatah.

Bellini andò poi in Egitto nel febbraio 1978 ed ebbe, insieme a Mantovani, diversi incontri con il Mussa, il quale «fornì un recapito segreto, rappresentato dal numero di una casella postale a Roma, per lo scambio della corrispondenza tra le Brigate rosse e la “Linea corretta di Al Fatah”, e manifestò il proposito di recarsi in seguito personalmente a Roma per prendere diretti contatti». Bellini e Mantovani si sarebbero inoltre fatti coinvolgere nel progetto, gestito da gruppi vicini a Wadie Haddad, per un’operazione contro una commissione egiziana-israeliana, che si riuniva al Cairo.

Anche Aref Al Mussa avrebbe confermato le confessioni di Mantovani, mentre due altri implicati, i coniugi svizzeri Gianni e Doris Bacchetta, e un’altra cittadina svizzera, Elvira Martina Genz, dichiararono di aver recapitato dei messaggi per conto di Aref Al Mussa in Irak e in Sudan, ma senza conoscerne il contenuto.

Le indagini della DIGOS furono sviluppate a partire dal 28 aprile, quando la Polizia, tempestivamente informata dal SISMI, prese contatto informalmente con il «direttore responsabile delle caselle postali» allo scopo di compiere verifiche sulle caselle postali di cittadini arabi presenti nell’Ufficio di San Silvestro.

Le indagini si conclusero solo in agosto quando, come riferisce il rapporto all’Autorità giudiziaria della DIGOS, si individuò la casella postale n. 142, nella quale si ritrovò una lettera che gli inquirenti definirono «scritta evidentemente in codice» indirizzata a tale Mokassian, identificato in Alain Mokassian, nato a Parigi il 7 ottobre 1949, di origini armene, residente in Francia e di fatto domiciliato a Roma. La casella postale 142 di Roma-San Silvestro era invece intestata a Kassem Jammoul Nabil, nato a Beirut il 9 giugno 1946, abitante a Roma in via Baccina 80, titolare della ditta JNK Import-Export e ritenuto in contatto con esponenti di Fatah.

L’inchiesta svoltasi al Cairo si concluse invece nel mese di giugno, con l’espulsione degli stranieri implicati, mentre nulla si sa della sorte degli altri imputati.

All’esito della vicenda il SISMI osservò che l’arresto avrebbe potuto essere in relazione a un’operazione politica del governo egiziano. Nella relazione del

Servizio alla prima Commissione Moro, si osservava che «gli accertamenti praticati non consentivano di raccogliere concreti elementi di conferma, mentre risultava abbastanza evidente che la notizia dell'operazione era stata artatamente gonfiata».

Parzialmente diversa fu la valutazione del SISDE che, nella relazione per la prima Commissione Moro, sottolineò che il 18 aprile 1978 il Ministero dell'interno austriaco aveva indicato la Svizzera come “centrale di collegamento” dei gruppi eversivi europei e pose tale indicazione in relazione proprio con gli arresti del Cairo, nonché con le vicende dei traffici di armi del 1972/1974 per i quali furono arrestati, tra gli altri, Sergio Spazzali e Valerio Morucci.

Da un esame degli atti, la caratura degli arrestati e delle persone implicate non appare affatto banale e fa ritenere possibile che si sia ricercato o realizzato un contatto con le Brigate rosse.

Georges (Giorgio) Bellini è infatti un personaggio ampiamente noto. Fu indicato in alcune informative che la Francia acquisì dagli archivi dei Paesi ex sovietici come intermediario tra le Brigate rosse e il gruppo Separat di Carlos. Bellini apparteneva in effetti all'area di Potere operaio e manteneva contatti con brigatisti presenti in Svizzera. Responsabile di traffici di armi negli anni '70, poté avere a che fare con gli episodi di introduzione di armi in Italia di cui si rese responsabile Valerio Morucci.

Mohamed Aref Hussein Al Mussa è pure personaggio ampiamente noto agli atti dei Servizi italiani. Dalla documentazione recentemente acquisita da collaboratori della Commissione, risulta che Al Mussa, studente presso l'università di Siena, fu più volte segnalato nel corso del 1976 come esponente di “Giugno nero” di Abu Nidal, impegnato nella progettazione di attentati contro ambasciate di Paesi arabi e mediorientali e responsabile di un attacco all'ambasciata siriana in Italia. In ragione di queste notizie, il rappresentante palestinese in Italia Nemr Hammad richiese più volte la sua espulsione dall'Italia. Con appunto del 22 ottobre 1976 il Servizio propose di aderire alle richieste.

Al Mussa fu quindi oggetto di un provvedimento di espulsione, ma si rese irreperibile e, ancora nel giugno 1977, non era stato individuato. Un appunto del Centro SISMI di Perugia del 26 settembre 1981 (n. 4441/RR) riferì conclusivamente che Al Mussa «durante il soggiorno in Italia faceva parte del gruppo di Abu Nidal responsabile dell'azione terroristica compiuta ai danni dell'Ambasciata siriana di Roma, successivamente individuato dai Servizi di

sicurezza italiani su indicazioni fornite da elementi della PLO, sostenitori della linea di Al-Fatah, i quali avevano rilevato anche il numero della casella postale presso la sede centrale di Piazza S. Silvestro in Roma, della quale il gruppo di Abu Nidal si serviva per il recapito della corrispondenza. In seguito Al Mousa Mohammed Aref venne invitato a lasciare l'Italia, ma, temendo rappresaglie, anziché rientrare in Libano, si trasferì in Egitto dove qualche mese dopo venne ugualmente raggiunto e assassinato da un comando di Al Fatah».

Il nome di Mussa compare anche in un *Appunto del Direttore del SISMI relativo all'esito di una missione effettuata a Beirut e dei colloqui intercorsi con esponenti dell'OLP* del 28 aprile 1978, già valorizzato nella precedente relazione.¹² L'appunto riferiva gli esiti di un incontro con Abu Hol, reponsabile dei servizi di sicurezza dell'OLP, nel quale si erano esaminati «gli elementi raccolti sulla vicenda Moro in Europa ed in Medio Oriente da informatori e fonti occasionali dei predetti servizi al fine di individuare un “canale” diretto che consentisse di accertare l'esistenza in vita dell'on. Moro ed eventuali alternative alla richiesta di rilascio dei 13 detenuti».

Secondo i Servizi italiani, il contatto possibile sarebbe passato attraverso simpatizzanti della rete estremista di Wadie Haddad, poi passata nelle mani di Abu Nidal e di Carlos. Si precisava infatti che «l'elemento palestinese che, secondo le indagini svolte dalla polizia egiziana, teneva i collegamenti tra la “centrale” del gruppo di Baghdad, ed i suoi affiliati in Egitto, tale Mohamed Aref Mussa, faceva parte del primo gruppo di borsisti palestinesi della “O.L.P.” in Italia, ma venne privato della borsa di studio ed espulso su proposta del rappresentante della “O.L.P.” a Roma, essendo risultato agente iraqeno coinvolto in attività illecite. Egli potrebbe essere stato l'eventuale tramite per il progettato collegamento tra il gruppo di Baghdad e le Brigate rosse».

Anche un terzo personaggio emerso nell'inchiesta del Cairo appare particolarmente interessante e suscettibile di aver realizzato contatti tra terrorismo palestinese e terrorismo italiano. Si tratta della persona che, in una prima informativa sugli arrestati (nota dall'ufficio “R” all'ufficio “D”), viene identificato come il terrorista “Pierino Brugat”.

¹² Minuta di appunto indirizzato al Ministro della difesa, «Ministro dell'interno informato» del 28 aprile 1978. Documento declassificato.